

Sappiamo, infine, che la sera di lunedì Calabresi manda un agente a casa di Pinelli, a ritirare da sua moglie il libretto ferroviario chilometrico: gli si contestano, dunque, anche gli attentati sui treni della notte tra l'8 e il 9 agosto.

Nel dicembre del '69 l'istruttoria sugli attentati del 25 aprile alla Fiera di Milano e nell'ufficio cambi della stazione centrale può dirsi praticamente conclusa. Se è vero che il giudice Amati stende la sentenza di rinvio a giudizio solo il 24 luglio 1970, è anche vero che dai primi di maggio 1969 in poi non è più emerso un solo fatto nuovo. Per gli attentati del 25 aprile si sono incriminati degli anarchici: Paolo Braschi, Paolo Faccioli e Angelo Pietro Della Savia, più alcuni personaggi di contorno. Per la polizia, dunque, il caso può dirsi risolto. (Anche se poi al processo — come sappiamo — gli imputati verranno assolti). Gli attentati del 25 aprile non hanno più misteri per la polizia. Cosa si vuol sapere da Pinelli? Viene il sospetto che la polizia non sia poi tanto sicura, nei giorni tra il 13 e il 15 dicembre 1969, di aver messo le mani sui veri autori degli attentati del 25 aprile; e che guardi a Giuseppe Pinelli come a un ideale sostituto dei tre giovani anarchici.

Da allora, d'altronde, il ferroviere è stato tenuto sotto continua sorveglianza. Parla di lui perfino Rosemma Zublena, la falsa supertestimone al processo contro Braschi e compagni, in una lettera a Calabresi del 21 ottobre 1969. E Allegra dichiara: «Al fine di controllare i movimenti e i contatti del Pinelli, ne avevo disposto saltuari pedinamenti». Non è dato sapere per quale ragione il capo dell'ufficio politico facesse pedinare il ferroviere. Degli attentati del 25 aprile la polizia era convinta di aver già trovato i responsabili. Di quelli di agosto sui treni nulla faceva risalire a Pinelli. Eppure, scoppiate le bombe del 12 dicembre, si contestano al ferroviere più questi due attentati che la strage di piazza Fontana.

Per quale motivo la questura di Milano è convinta che l'alibi di Pinelli sia falso? Non si dimentichi che il ferroviere non viene fermato, come tanti altri, nel corso dei rastrellamenti operati il 12 e 13 dicembre negli ambienti anarchici e della sinistra extraparlamentare. Pinelli viene «invitato» da Calabresi a seguirlo in questura, e ci va col suo motorino, non sul sedile posteriore di una «pantera», tra due agenti. È dunque ovvio che, la sera del 12, la polizia non ha niente su di lui, come non ha mai avuto niente dopo il 25 aprile e dopo l'8 agosto. Pinelli un alibi ce l'ha, un alibi perfetto. Ma per qualche ora, in questura, si crede che non l'abbia. E la scoperta deve apparire agli inquirenti una spe-

cie di miracolo. È vero che molti altri milanesi non hanno forse un alibi per il pomeriggio del 12 dicembre.

Ardau ripara in Svezia

Un «trattamento speciale», lo ricordiamo a chi l'avesse dimenticato, venne riservato, il 29 aprile 1969, all'anarchico Paolo Faccioli. Quando scoppiano le bombe alla Fiera di Milano e nell'ufficio cambi della stazione centrale, Paolo Faccioli ha 19 anni. Non è un gigante, né un cuor di leone. I funzionari dell'ufficio politico non sono dei ragazzi, ma degli uomini incalliti dal mestiere. Questori e giudici istruttori sono furbi, rotti a tutte le astuzie. Conoscono il mondo, e le sue «miserie». Sarà vero che il dott. Beniamino Zagari accoglie Faccioli, al suo arrivo da Pisa, «con una nutrita scarica di schiaffi»? Sarà vero che i brigadieri Mucilli e Panessa lo schiaffeggiano, lo colpiscono alla nuca, lo prendono a pugni, gli tirano i capelli e gli torcono i nervi del collo? Sarà vero che il dott. Calabresi fa sedere Paolo Braschi davanti alla finestra aperta e lo invita a buttersi nel cortile?

Ma poniamoci, invece, un'altra domanda: se dopo gli attentati del 25 aprile la polizia milanese ha usato questo trattamento a Braschi e Faccioli, ottenendone ampie confessioni, perché non dovevano usarlo quasi otto mesi dopo a Giuseppe Pinelli, la cui incriminazione avrebbe risolto tutti i loro problemi?

«Sono stato colpito alla nuca» dichiara Faccioli all'incredulo giudice istruttore. E sul corpo di Pinelli si trova una macchia scura. Dove? Sul collo. In corrispondenza di alcune vertebre che solo oggi, con la nuova perizia ordinata dal procuratore generale Bianchi d'Espinosa, risultano fratturate. Dall'esame delle gigantografie della colonna vertebrale fatto da periti e giudici il 13 dicembre, sembrerebbe anzi che la frattura dell'epistrofeo dell'anarchico è avvenuta quando egli era ancora in vita.

Scaduti i termini del fermo, Sergio Arduo viene spedito in carcere per detenzione di arma. Siccome, però, l'arma non esiste, si modifica il capo d'accusa e si incolpa l'anarchico di aver trasgredito al foglio di via obbligatorio, firmato dal questore di Milano. Ma il foglio di via è sparito e non si trova più. Tant'è vero che il 16 dicembre il sostituto procuratore della repubblica, dottor Ugo Paolillo, spedisce un telegramma al dottor Zagari chiedendo copia fotostatica del fantomatico decreto di diffida.

Uscito finalmente da San Vitto-

ri, viene ripetutamente minacciato. Sconosciuti lo avvicinano per la strada e giurano che gli faranno la pelle. Il 14 giugno 1970 Arduo, terrorizzato, si presenta all'ambasciata di Svezia a Roma e chiede asilo politico. Il segretario gli fa sapere di non poterlo concedere. Se, però, l'anarchico raggiungerà la Svezia con i propri mezzi, la sua domanda potrà essere presa in considerazione.

Ardau non ha il passaporto. Sulla sua carta d'identità c'è un timbro che dice «non valido per l'espatrio». Il 7 giugno 1970 passa clandestinamente il confine con la Svizzera e, venti giorni dopo, raggiunge Stoccolma, dove chiede asilo politico. Poco dopo, per evitare una possibile espulsione, l'anarchico sposa una ragazza svedese. Per un motivo o per l'altro, Sergio Arduo non è mai stato interrogato dai magistrati che hanno condotto l'inchiesta sulle bombe del 12 dicembre 1969.

La testimonianza di Arduo contiene molti punti interessanti: 1. Stabilisce che Valpreda era accusato di aver commesso la strage meno di tre ore dopo l'esplosione; 2. Conferma la deposizione di Valitutti: il 13 dicembre Giuseppe Pinelli non firmò nessun verbale; 3. Ci informa sullo stato d'animo del ferroviere: fino a quando rimase con Arduo, Pinelli si dimostrò stanco per non aver dormito ma di buon umore, né irritato né particolarmente depresso; 4. Rivela che con un trucco si cercò di mettere le impronte digitali di Arduo sui resti della bomba fatta brillare alla Comit; 5. Precisa che tra i resti dell'ordigno (che Arduo fu l'unico tra i non inquirenti a vedere, e che oggi è perfettamente in grado di descrivere), nella borsa in similpelle, non c'erano vetrini, né gialli né di altro colore; 6. Ci dà una notizia importantissima: Giuseppe Pinelli stava per essere sottoposto ad un confronto.

Puttomatti non si presenta

Sulla morte di Pinelli bisogna dire subito due cose: 1. Tutte le versioni ufficiali avanzate finora, che ricalcano, con maggiori o minori varianti, due moduli fondamentali, si basano su quanto dichiarato da un tenente (oggi capitano) dei carabinieri e da alcuni poliziotti. Nessun altro, oltre a loro, ha assistito allo svolgersi dei fatti. Nessun altro ha visto morire Pinelli. Il primo «civile» lo vede riverso nell'aiuola ai piedi del muro, quando l'anarchico è già morto o moribondo; 2. Tutte le versioni sono dunque «interessate».

La dichiarazione di Sergio Arduo — che in questura, nelle ore